

FEBBRAIO 2024

N 2 - ANNO XXIX

VIVERE...

E NON VIVACCHIARE!



WWW.TIPILOSCHI.COM

CHE L'UOMO TORNI LIBERO DI COMPORRE LA PROPRIA MELODIA



Cari lettori, tutti vi aspetterete un mio articolo "a schiena dritta", come molti fanno, sul "Festival della Canzone Italiana", meglio noto come Festival di Sanremo. Invece no, questo numero di Vivere e non Vivacchiare non darà spazio allo scempio che in questi giorni sta accadendo sul palco dell'Ariston.

Anche perché ormai i messaggi che vogliono mandare su quel palco sono diventati monotoni da ormai cinque anni, ovvero da quando Amadeus ha deciso di schierarsi dalla parte delle élite e dei poteri forti, per farsi riconfermare ossessivamente a capo del Festival. Vista la monotonia della strategia,

spengiamo la televisione e facciamo quello che dice nostro Signore nel vangelo di Matteo: " Seguimi, e lascia che i morti seppelliscano i loro morti". Si tratta di questo. Non possiamo sintonizzarci come tutto il resto della popolazione italiana a guardare un programma televisivo, farci provocare da questo e poi parlarne ossessivamente come fanno tutti. Lasciamo tutto lì, che facciano i loro proclami e che ci proponcano una vita lontana da qualsiasi senso di pudore e di felicità, e vedremo in quanti li seguiranno. Liquidato così il Festival, parliamo di altro, di vita vera.

Vorrei esporvi una riflessione che ho in mente da molto tempo, visto che sto vivendo molte situazioni che mi portano sempre più a credere che i soldi sono il vero motore della società e il vero oppio dei popoli. Questo perchè nel mio lavoro mi capita sempre più di incontrare persone che si muovono solo per denaro e il loro unico interesse è quello di averne un po' per raggiungere non so quale tipo di felicità. I soldi sono il vero male del nostro tempo e tengono sotto scacco le vite di tutti, dai meno abbienti, che assetati cercano sussidi e redditi di cittadinanza, ai vip, i quali sono disposti a vendere i propri principi per guadagnare più soldi. Anche molti cattolici non sono fuori da questo tipo di dinamica, infatti, in pochi rifiuterebbero un lavoro dipendente statale, barattando qualsiasi tipo di principio della nostra fede riguardante il lavoro. Molte volte ho sentito parlare dell'uomo medievale di Peguy che creava a regola d'arte la sedia, non per il gusto di farla, ma solo perchè con il suo lavoro doveva rispondere a Dio. Dio ci ha fatti liberi e noi giorno dopo giorno cerchiamo di barcamenarci fra la nostra sete di felicità e gli standard mondani che basano la nostra società. Nulla, nella nostra società, è, ahimè, libero da questa sporca dinamica. Anche le nostre passioni hanno un prezzo, ed è per questo che l'uomo odierno è sempre più cinico. Chesterton e Belloc avevano capito tutto ciò ed è per questo che con le loro opere avevano cercato di avvisare l'umanità intera del male del capitalismo e del comunismo. Per capire dove va la società, basta accendere la televisione, guardare Sanremo per capire come si muovono i soldi. E' di questi giorni anche la notizia che dal 2012 in Italia sono sparite più di 110.000 piccole attività di vendita

al dettaglio. Per anni si sono fatte politiche che miravano ad ingrassare il ricco epulone capitalista a discapito del piccolo proprietario, che liberamente decideva di fare di un lavoro la sua passione. Tutto questo oggi non è più sostenibile e in molti se ne stanno accorgendo ed è per questo che il futuro dell'uomo sta in chi decide di mettere a frutto i propri talenti in qualsivoglia attività; solo così vi sarà una società a misura d'uomo. Il cuore dell'uomo non è fatto per essere schiavo di questa standardizzazione imperante, frutto di uno spartito già deciso da altri per noi. Ci sarà sempre qualcuno che alzerà gli occhi al cielo e, da lì, deciderà le note da usare per comporre la nostra melodia.

Pier Giorgio Sermarini

TANTI AUGURI A...

| | |
|-----------------------|------|
| Colli Laura | 1/3 |
| Pier Giorgio Consorti | 2/3 |
| Chiara Furlan Pavesi | 5/3 |
| Marcozzi Roberta | 6/3 |
| Sanca Daniel | 6/3 |
| Cacaci Paolo | 9/3 |
| Cinciripini Luca | 9/3 |
| Paoletti Tiziana | 9/3 |
| Alesiani Daniela | 10/3 |
| Consorti Marco | 10/3 |
| Latorre Angela | 15/3 |
| Capecchi Laura | 15/3 |
| Bolletta Daniele | 22/3 |
| Pellei Marco | 23/3 |
| Andrea Furlan Pavesi | 25/3 |
| Celidonio Monica | 31/3 |

RADIO NOTTING HILL

Cari amici ascoltatori di Radio Notting Hill, come ormai avete potuto apprezzare, la nostra Radio non è fatta di quattro mura e tanti microfoni e attrezzature all'avanguardia, ma è, innanzitutto, fatta di giovani intenzionati a esprimere la propria visione controcorrente sulla realtà circostante. L'articolo che segue è una testimonianza di un giovane membro del gruppo "Piccole realtà" che racconta qual è il messaggio che si cela dietro ai video e ai podcast che realizza insieme ai suoi amici. Buona lettura!

Valeria Graci

"La tradizione può essere definita, come una estensione del diritto politico. Tradizione significa dare il voto alla più oscura di tutte le classi, quella dei nostri avi. E' la democrazia dei morti. La tradizione rifiuta di sottomettersi alla piccola e arrogante oligarchia di coloro che per caso si trovano ad andare attorno. [...] La democrazia ci insegna di non trascurare l'opinione di un saggio, anche se è il nostro servitore, la tradizione ci chiede di non trascurare l'opinione di un saggio, anche se è nostro padre. Io non posso, comunque, separare, le due idee di tradizione e di democrazia: mi sembra evidente che sono una medesima idea."
Gilbert Keith Chesterton, Ortodossia

Non posso non farmi provocare da questa bellissima citazione di Chesterton sulla tradizione e sull'importanza che il passato ha per il presente ed il futuro.

Il gruppo "Piccole Realtà" di Radio Notting Hill ha proprio questo scopo. Anche noi crediamo nella democrazia dei morti, anche noi crediamo nell'importanza che hanno il passato e la conoscenza di questo. Siamo giovani che amano la loro città,

San Benedetto del Tronto, ed il popolo che l'ha abitata e la abita. Guido Piovene, nel suo trattato "Viaggio in Italia" parla dei sambenedettesi così: "[...] Gli ardimentosi pescatori di San Benedetto del Tronto si spingono dovunque: dall'Atlantico all'Artico, in Islanda, in Giappone, valenti in tecniche non consuete in Italia [...] Sono così diversi da tutti gli altri delle Marche, da costituire una specie di colonia e di razza a parte. Fantastici, violenti e pronti alla rissa!" Negli anni si è alimentata in noi la passione e il desiderio di voler comunicare e far conoscere la storia di San Benedetto, la nostra bella e ricca cultura, gli uomini "grandi" che l'hanno resa una grande cittadina, il popolo sambenedettese che da protagonista ne ha scritto la storia e ne custodisce le tradizioni. Il nostro desiderio è di far arrivare questi racconti ai nostri coetanei, che spesso non si interessano delle proprie radici storiche, rinnegando subdolamente ciò che è la conoscenza del proprio passato, ritenendo la cosa noiosa o, addirittura, inutile. Il nostro monito è questo: essere fantasticamente appassionati della nostra cultura, della nostra cittadina e delle sue tradizioni e poter dare nuovamente voce alla San Benedetto e, soprattutto, ai Sambenedettesi del tempo. Sempre Chesterton dice: "La tradizione non significa che i vivi sono morti, ma che i morti sono vivi". È così che noi giovani di Radio Notting Hill desideriamo far arrivare queste cose soprattutto ai nostri coetanei e compaesani. Sono diversi mesi che non diamo tregua al Circolo dei sambenedettesi, all'archivio storico, alla "Ribalta picena", al F.A.I. e al Museo del Mare per creare delle collaborazioni, non di numero o d'affari, ma veri e propri legami di persone appassionate che vogliono comunicare e far riscoprire qualcosa di bello che appartiene al popolo, che però non ne ha memoria, perché sopraffatto dalla modernità, dalla vita frenetica di tutti i giorni, e dal pensiero comune. Anche se a volte è faticoso realizzare queste collaborazioni noi ragazzi di "Piccole Realtà" non demordiamo perché ben determinati nel nostro intento. Amici delle associazioni e circoli prima elencati, noi "baldi giovani" ci siamo! Potete contare su di noi! Partecipiamo assiduamente ai vari incontri culturali e storici che vengono organizzati proprio perché siamo i diretti interessati, la tradizione riguarda anche e, soprattutto, noi che siamo qui oggi! A tal proposito sono diventato un nuovo membro del "circolo dei sambenedettesi", nonché il socio più giovane. Spero che questa possa essere una provocazione buona per i nostri amici del circolo, perché possano approfittare di tanti giovani carichi, ardimentosi e fantastici per creare delle belle iniziative insieme!

Antonio Fratta



L'ANGOLO DI BARBALBERO

I CAVATELLI DI NONNA FRANCA: L'IMPRONTA DI UN IO SULLA PASTA.

Da qualche anno in riva San Domenico a Chioggia fa bella mostra di sé un ristorantino tutto nuovo, denominato Eppertè, gestito dalla nostra cooperativa Impronta. Tutti i nostri ragazzi 'diversamente amabili' sono colà impegnati in turni di pulizie, nel servizio in tavola, nella produzione di pasta, pane e biscotti vari.

È una delizia per me aggiungere al piacere della tavola la vista di un insieme umano, di una compagnia in cui tutto si tiene. Nella vicina Domus Clugiae, Impronta dispone di una attrezzatissima cucina-laboratorio dove vengono preparate le prelibatezze di cui sopra.

Un martedì sono passato quasi casualmente e mi sono fermato a vedere la preparazione dei cavatelli di cui non sapevo manco l'esistenza. Qui in città sono noti gli spaghetti alle cozze o alle vongole ma per i cavatelli ho dovuto fare un corso accelerato da Vincenzo che è il maestro della pasta per tutti i nostri ragazzi.

'Il cavatello viene dal profondo sud, non per niente lo abbiamo introdotto secondo l'antica ricetta di Donna Franca di Lavello. Trattasi di un piatto di estrema semplicità: acqua e farina e un cucchiaino d'olio sono sufficienti per produrne a bizzeffe e Franca ne ha fatto nella sua vita per i Beati Paoli'

Qui da noi a Chioggia il piatto s'è sposato bene con i gamberi e la burrata come dire Nord e Sud si fondono nel piatto ad esaltare il sapore di un

incontro, di una storia realmente accaduta. In più nel cavatello c'è un valore aggiunto: lo si 'cava' con le dita dopo averlo plasmato, affondando l'indice nella sua morbida pasta. Vincenzo assottiglia un rotolino di pasta poi lo seziona con il coltello in piccoli pezzi che devono essere lavorati con un semplice gesto facilitato da un piccolo tagliere rigato che consente di essere ancora più precisi, imparandone la morbidezza e la pressione. Si tratta di agevolare a ciascuno la manualità. Qualora vi fossero ancora difficoltà è possibile aggiungere l'aiuto di un piccolo bastoncino che viene girato alle estremità. È un'impronta umana quella che viene lasciata nella pasta, perché ciascuno possa arrivare a produrre il suo cavatello, come i biscotti che porteranno proprio anche il nome: Sellini, Elisette, Ferroluchini e così via...

Del resto ciascuno di noi nel lavoro non porta il berretto con il suo inalienabile nome?

E' commovente che ogni azione umana possa avere un suo significato, possa essere utile, tendere ad uno scopo e possa essere prodotta con l'aiuto di un maestro e di pochi semplici attrezzi. I cavatelli poi, pur messi in fila in un grande contenitore, portano ciascuno l'ineffabile, originale, ineguagliabile impronta del suo autore! Il nostro è un io che si rivela così anche nel più banale dei gesti umani. Così è possibile ci guardiamo tra noi sentendoci più vivi, più maestri, più responsabili, più amici dei nostri amici.

Martedì cavatelli!

Barbalbero



STORIE DI GENTE VIVA

UNA VITA AL GRIDO DI "VIVA CRISTO REY, VIVA LA VIRGO DE GUADALUPE!"

<<Mia cara mamma (...) lo muoio molto contento, perché muoio in prima linea, a fianco di nostro Signore>>

Questo è un piccolo stralcio della lettera che il giovanissimo José Sanchez del Rio, martire e soldato dell'esercito dei Cristeros, inviò a sua mamma poco prima di morire. Un ragazzo di soli 14 anni, che combatté duramente, dando la vita per Cristo e per la sua Fede. Venne catturato, torturato e infine ucciso il 10 febbraio 1928, solo per non essersi piegato al regime dittatoriale di quegli anni. José è solo uno dei tantissimi martiri di quella straziante guerra. I cristeros sono la dimostrazione di cosa voglia dire combattere per Cristo, un esempio di ciò che dovrebbe essere la milizia di Dio sulla Terra.

Ma facciamo un passo indietro. Cosa successe veramente in quegli anni? Nel 1876 il Messico vide un susseguirsi di regimi dittatoriali causati da un processo di modernizzazione economica che aveva agevolato solo i grandi proprietari terrieri e le classi elevate urbane, andando ad escludere i piccoli proprietari terrieri e i contadini. Nel 1917 al potere vi era il generale Carranza che emanò una costituzione che sanciva la laicità dello Stato, il matrimonio civile, la sottrazione dell'insegnamento primario alla Chiesa Cattolica, la nazionalizzazione delle miniere, l'avvio della riforma agraria, i diritti politici e civili, il carattere legale dei sindacati. Gli scontri con la Chiesa, che partirono proprio con questa nuova costituzione, continuarono negli anni a seguire con i nuovi leader politici, fino ad arrivare al 1924 con Plutarco Elias Calles che iniziò l'applicazione rigorosa dei suoi articoli. In un primo momento i cattolici reagirono attraverso manifestazioni pacifiche e, a loro volta, i vescovi presero la decisione di continuare a celebrare qualsiasi forma di culto in forma privata. In risposta il governo, ormai massonizzato, espropriò ogni chiesa o tempio, sottraendoli al clero ministrante, li chiuse, e affidò la gestione amministrativa a commissioni laicali di sua fiducia, dando inizio ad una vera e propria caccia al prete per limitarne l'entità numerica. Chi si opponeva alle truppe federali veniva arrestato e non di rado ucciso. Dall'altra parte il popolo imbracciò le armi per difendere le Chiese attaccate dalle truppe federali. Così ebbe inizio la guerra civile, anche conosciuta come Cristiada; si creò, quindi, un vero e proprio esercito che combatteva al grido di "Viva Cristo Rey", riprendendo il tema della regalità di Cristo. Lo scontro tra i cristeros e l'esercito federale fu da subito violentissimo, nonostante quest'ultimo fosse militarmente preparato e maggiormente equipaggiato. I primi riuscirono ad infliggere numerose sconfitte ai federali grazie anche al generale Enrique Gorostieta Velarde che aderì alla rivolta più per spirito anticonformista che per convinzione religiosa. I federali non riuscirono più a sostenere il peso della guerra civile su più fronti e nel 1929 si videro ufficialmente sconfitti.

Abbiamo deciso di parlare proprio di questo piccolo gruppo di rivoltosi, perché ci sembrava doveroso ricordare la figura del giovane José Sanchez del Rio, nel mese dell'anniversario della sua morte, che combatté alla giovane età di 13 anni per difendere il suo credo.

José Sánchez del Río nacque il 28 marzo 1913 a Sahuayo, in Messico. I genitori educarono lui e i suoi due fratelli nel pieno rispetto della fede cattolica. A causa dell'entrata in vigore della nuova Costituzione, furono costretti ad emigrare a Guadalajara, dove la fede di Joselito si accrebbe grazie al ricevimento della Prima Comunione e all'appartenenza all'Associazione Cattolica della Gioventù Messicana. Nel 1926 il presidente Calles mise in atto le leggi previste dalla Costituzione e, i cattolici messicani, formarono l'esercito volontario dei cristeros a cui si arruolarono anche i fratelli maggiori di José, il quale, a causa della giovane età, non poté prendervi parte. Dopo la morte dell'avvocato Anacleto González Flores, pregando sulla sua tomba Joselito riuscì a convincere sua madre: <<Non è mai stato così facile guadagnarsi il cielo come adesso>>, era la supplica che le rivolgeva. Nel 1927 riuscì ad entrare nelle fila dei cristeros prima come attendente alle truppe e poi, grazie alla sua disciplina, alla sua religiosità e alla sua dedizione alla causa, diventò trombetta e portabandiera. Il 6 febbraio 1928, durante la battaglia di Cotija, il cavallo del suo generale





venne ferito a morte e José gli offrì il suo dicendo: «La vostra vita è più utile della mia». Per coprirgli le spalle, rimase senza alcun colpo in canna e fu catturato dall'esercito federale insieme a Lorenzo, un giovanissimo indio. I due ragazzi, quindi, vennero condotti nel carcere di Cotija dopo aver rifiutato di entrare nell'esercito rivale. In prigione, José decise di chiedere carta e penna per scrivere alla madre: «Mia cara mamma, sono stato fatto prigioniero in combattimento oggi. Credo di stare per morire, ma non importa, mamma. Rassegnati alla volontà di Dio. Io muoio molto contento, perché muoio in prima linea, a fianco di Nostro Signore. Non affliggerti per la mia morte, questo mi dispiace: piuttosto, di' agli altri miei fratelli che seguano l'esempio del più piccolo e tu fa' la volontà di Dio. Abbi coraggio e mandami la tua benedizione insieme a quella di mio padre. Salutami tutti per l'ultima volta e tu ricevi per ultimo il cuore di tuo figlio che ti vuole tanto bene e che desiderava vederti prima di morire. José Sánchez del Río». Il 7 febbraio 1928 i due prigionieri vennero condotti a Sahuayo, sotto la custodia del deputato federale Rafael Picazo Sánchez, padrino di José e amico della sua famiglia. Per cercare di salvarlo, gli offrì due possibilità: o ricevere del denaro per fuggire all'estero, o entrare nel collegio militare, per proseguire la carriera delle armi. Al suo rifiuto, il padrino iniziò a pensare alla possibilità di chiedere un riscatto alla famiglia. Tuttavia, quando il padre del ragazzo si presentò con il denaro, si sentì rispondere dal figlio di non dover sborsare nemmeno un centesimo: lui aveva già offerto la sua

vita a Dio.

Mentre attendeva quello che doveva essere il giorno della sua morte, era rinchiuso nella chiesa di San Giacomo circondato da galli di combattimento e da un cavallo. Irritato dallo spregio José riuscì ad allentare le corde che lo legavano e uccise tutti gli animali in quanto, come disse lui stesso, «la Casa di Dio è per venire a pregare, non è un rifugio per animali». Per questo gesto fu costretto ad assistere all'impiccagione del suo compagno, che tuttavia non morì e rientrò nell'esercito dei Cristeros. Il 10 febbraio gli venne annunciata la sua sentenza di morte. A notte inoltrata, i soldati gli spellarono le piante dei piedi con chiodi acuminati, fino a farli sanguinare, poi lo spinsero, scalzo, per le strade della città. Il ragazzo pianse, pregò, ma continuò ad inneggiare a Cristo Re e alla Madonna di Guadalupe. Giunto al cimitero, gli venne indicata una fossa, la sua futura tomba. Per evitare di far sentire rumori di spari, il capo dei soldati ordinò di pugnalarlo, ma a ogni colpo corrispondeva un «Viva Cristo Re!». Esasperato, gli chiese se avesse un'ultima parola per suo padre. Ormai sul punto di morire, il ragazzo replicò: «Che ci rivedremo in cielo! Viva Cristo Re! Viva Santa Maria di Guadalupe!». Solo uno sparo riuscì ad interrompere le sue grida. Cadde così, nella sua fossa, e venne direttamente sepolto, senza bara né funerale. I suoi resti mortali sono stati in seguito riesumati e posti nella cripta dei martiri, nel Tempio del Sacro Cuore. Il 20 novembre 2005, nel novantacinquesimo anniversario della rivoluzione messicana, José Sánchez del Río è stato beatificato a Guadalajara, insieme ad altri tredici martiri messicani. Il 16 ottobre 2016 è stato canonizzato, dopo la guarigione duratura ed inspiegabile di Ximena Guadalupe Magallón Gálvez, affidata all'intercessione del santo alla nascita a causa di un ictus celebrale. Il giorno in cui doveva essere staccata dai macchinari aprì gli occhi e sorrise. Nel giro di pochissimo tempo, con stupore dei medici, ha ripreso le sue normali funzioni vitali e ora gode di ottima salute.

In questo tempo di Quaresima sarebbe doveroso ripensare ai sacrifici del piccolo José e di tutti i Cristeros che combatterono la buona battaglia. Come sempre nella nostra rubrica vi riportiamo le storie di persone che hanno dimostrato la propria fede con grandi opere. Il nostro augurio è che queste bellissime storie non rimangano solo dei racconti, ma che siano un esempio per spingere ognuno di noi a fare qualche passo in più e cambiare la propria vita, partendo da dei piccoli sacrifici. Come disse Gandalf nel "Lo Hobbit" "Sono le piccole cose... le azioni quotidiane della gente comune che tengono a bada l'oscurità" e allora, in questo tempo di preparazione alla Pasqua, il nostro augurio è quello di stravolgere le nostre vite partendo dai piccoli sacrifici quotidiani.

Martina Giustozzi

Flavia Graci

Sabato 3 febbraio si è svolto il tanto atteso Chesterton Gala nella sua decima edizione! Per chi non lo sapesse, il Chesterton Gala è una serata di musica, ballo ed intrattenimento organizzata interamente dai professori, dai genitori e dagli studenti della scuola e amici coinvolti nell'Opera Chesterton. Lo scopo di questo evento è quello di raccogliere fondi per la Scuola Libera "G. K. Chesterton" e di mostrare "all'Italia e al mondo" le nostre opere, ciò per cui quotidianamente ci spendiamo con l'obiettivo di coinvolgere più persone possibile e far vivere loro una piccola fetta di mondo buono. Cerco di spiegarmi meglio raccontandovi come è nata e come è cambiata nel corso degli anni l'idea di organizzare questa serata.

Tutto inizia nel 2013, durante il nostro primo viaggio in Minnesota, negli Stati Uniti. Lì abbiamo incontrato la nostra scuola gemella: la Chesterton Academy, scuola nata lo stesso anno della Scuola Chesterton e con lo stesso motto: "Una cosa morta può andare con la corrente, ma solo una cosa viva può andarvi contro".

La cosa che più stupisce (e che io trovo molto ironica) è che queste due scuole sono state inconsapevoli l'una dell'altra finché il Destino per qualche strana ragione non le ha fatte incontrare. Da questo viaggio sono nate tante buone amicizie e buone idee tra cui proprio questa del Chesterton Gala, evento con cui la Chesterton Academy sostiene la propria scuola che, come noi, non usufruisce di alcun aiuto statale... E quindi, perché non farlo anche noi? Nel corso degli anni come facciamo per ogni cosa, abbiamo trasformato questa idea che apparentemente potrebbe sembrar estranea ai nostri normali target da "hobbit della Contea", in qualcosa di nostro. Oggi il nostro Chesterton Gala inizia mesi e mesi prima dell'evento e questo perché come dicevamo all'inizio, ogni singolo particolare: ciò che si mangia, le musiche, i balli gli sponsor, fino ad arrivare ai centro tavola ed ai vestiti con cui si esibiscono gli alunni, vengono accuratamente seguiti non solo dalle persone che lavorano per l'Opera Chesterton, ma da tutti coloro che vogliono contribuire a costruire questa festa meravigliosa. Per riuscire a rendere meglio l'idea di cosa è per noi questa serata, ho chiesto a due care amiche di raccontare cos'è per loro il Gala: la prima è Chiara Grazioli, professoressa di italiano della scuola Chesterton e la seconda è Arcangela, nostra amica del gruppo degli Aficionados di San Nicandro. Buona lettura!

IL GALA È... LA NOSTRA STORIA!!!

"Avventure? Brutte, fastidiose, scomode cose! Fanno far tardi a cena! Non riesco a capire cosa ci si trovi di bello!". Con queste parole inizia l'avventura di Bilbo, un'avventura come la nostra, che nasca da un incontro, un incontro vero che

AROUND THE WORLD





imprime una direzione inattesa. Il gala è una parte importante di questa grande avventura, l'evento dell'anno che tutta l'opera Chesterton aspetta con ansia...

Il Chesterton Gala nasce ben dieci anni fa con l'obiettivo di raccogliere fondi per sostenere economicamente la Scuola Libera "G. K. Chesterton" che non usufruisce di risorse statali dunque rappresenta uno degli strumenti essenziali per mantenere basse le rette della scuola. In realtà il gala diventa nel tempo molto di più, diventa un'occasione per tutta l'opera Chesterton di raccontare la strada che sta percorrendo, la vita che c'è e che abbonda. I preparativi per questa occasione mettono in fermento in primis tutta la scuola, con i suoi indiscussi protagonisti, gli alunni, i prof e i genitori, ma si mettono in moto anche i doposcuola, i circolini, il nido, la Gagliarda e persino gli operai della Hobbit! Tutti fanno a gara per essere presenti e per dire: "Io c'ero!", perché capiscono che quella serata è molto più di una semplice cena elegante. Sono stata voluta all'interno dello staff del Gala fin dal primo anno in cui si è svolto e devo dire che mi è sempre piaciuto riuscire a dare il mio contributo. Mettere le mani in pasta all'interno di questa grossa "macchina" mi ha sempre fatto sentire viva, parte di qualcosa di grande che non siamo di certo solo noi, con le nostre povere forze, a mandare avanti. Dopo la scomparsa di Federica, che mi aveva tirato dentro in questa avventura (così come faceva con tantissime altre questioni), portare avanti questo lavoro è stato sicuramente più difficile, ma mi sono sentita obbligata a ricercare il suo sguardo, la fiducia che riponeva in me, i suoi infiniti incoraggiamenti nel volto degli altri componenti del gruppo, perché lei è ancora lì, davanti ai miei occhi, che continua a chiedermi di stare lì. Far parte di questa opera è sì un onore,

ma anche una grande responsabilità. Ricordandomi di quell'incontro originario e vero, tramite il quale mi sono sentita stimata addirittura più di quello che pensavo di valere, ho avuto il coraggio di mettermi nuovamente in gioco, sono andata avanti e ho accettato di continuare a percorrere la stessa strada con quegli amici che non mi sono scelta, ma che mi vengono donati per camminare verso l'unica vera Meta. Mi rendo conto di dover lottare e lavorare costantemente per portare avanti nel più degno dei modi ciò che qualcuno prima di me ha ideato e creato con tanta cura. Così anche quest'anno sono mi sono spesa in toto per questo evento: prova dopo prova, riunione dopo riunione, è arrivato il fatidico 4 febbraio 2024!!! Ripensando a tutta l'organizzazione del gala, che comincia mesi e mesi prima dell'evento stesso, mi accorgo di quanto sia vera la frase di Chesterton che diceva: "Non si può amare una cosa senza voler combattere per essa". La fatica, (enorme, tantissima) richiesta dalla preparazione di un evento del genere, si supera solo stando insieme. Mai come in questo gala ho capito la necessità e l'importanza di non essere soli, di avere una direzione ferma derivante da un'appartenenza chiara. Il gala racconta di noi, di un popolo di amici, di ciò che siamo e di dove stiamo andando. Insomma il gala... è la nostra storia!

Chiara Grazioli

Immaginate di essere in piena sessione d'esame, conti bancari e postali costantemente al verde e con un innato talento per la disorganizzazione. Ecco. Proprio fra questa nebulosa di tormenti interiori ed esteriori annualmente cerca di farsi spazio - e anche con una certa prepotenza - il Chesterton Gala, organizzato dai nostri amici esattori Tipi Loschi.
"No ragazzi due giorni dopo ho un esame.



Quest'anno sicuramente lo salto". Inutile dirvi che - spoiler alert - il 4 febbraio io e qualche altro scappato di casa degli Aficionados eravamo tutti in tiro al Casale per presenziare all'evento. Qualche acuto lettore si porrà a questo punto la stessa domanda che ci poniamo noi ogni anno: "Ma perché dovremmo andarci e sostenere il peso di questa tassa fissa anche quest'anno?". Evadere il fisco e far finta di niente sarebbe stata effettivamente la cosa più comoda per noi da buoni hobbit. Ma qualcuno tempo fa ci ha detto "Vi auguro di non essere mai tranquilli" e questa frase continua a risuonare sempre nelle nostre menti ogni volta che la realtà ci mette dinanzi ad una proposta. È un po' la stessa seccatura di Bilbo

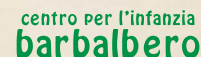
di fronte all'avventura proposta da Gandalf per restare in tema Chesterton gala.

Per spiegarvi la motivazione del nostro "sì" all'evento mi avvarrò di quanto scritto in un antico documento cristiano dei primi secoli: la Didachè. Dentro questo documento c'è una frase che dice: "Cercate ogni giorno il volto dei santi per trovare riposo nei loro discorsi". È questo quello che in sostanza ci muove ogni anno: andiamo al Gala per assistere ad un fatto. Un fatto talmente evidente da far crollare qualsiasi obiezione: vedere uomini e donne che spendono la vita per l'Ideale ossia Gesù Cristo. E scopriamo ogni volta che seguirlo rende veramente più lieti e più profondamente uomini. Assistere a questo fatto ci fa tornare a casa ancora più certi del nostro cammino, della nostra esperienza che è sostanzialmente l'esperienza della Chiesa. Una Chiesa che è madre e che ti mette sempre dinanzi dei volti ben precisi a cui guardare, dei volti che siano certezza e sigillo che quella promessa di felicità, fatta carne duemila anni fa, ci raggiunge già oggi e adesso nel qui ed ora. Quello che la Didachè ci dice è proprio questo: esiste un luogo dove questa speranza è visibile ed è la Chiesa di Cristo e dei suoi santi che non sono altro che amici a cui guardare e volti da cercare continuamente. Tornare a casa ancora più certi di quello che viviamo è già sperimentare il centuplo di quella felicità promessa ma quaggiù.

Lungi dal considerare "santi" i Tipi Loschi che hanno ancora da scontare qualche peccato in comune con Zaccheo, possiamo dunque ammettere che anche questa volta ne è valsa veramente la pena.

Arcangela D'Andrea





Sx DONA IL TUO 10000

ECCO COME PUOI FARE:

**nel modulo della dichiarazione dei redditi
(730, Certificazione Unica, Unico)**

- 1. Firma nel riquadro dedicato alle ONLUS**
- 2. Riporta il codice fiscale**

01546350677

CON LE NOSTRE MANI, MA CON LA TUA FORZA

L'esperienza dell'educazione parentale G. K. Chesterton è nata nel 2008, per iniziativa di un piccolo gruppo di famiglie, nel tentativo di dare risposta all'emergenza educativa che caratterizza il nostro tempo. Da allora, molti sono i ragazzi che hanno fatto una significativa esperienza educativa, umana e spirituale. Grazie a Dio, il numero dei giovani è progressivamente aumentato nel corso del tempo e la struttura che ci ospita sta cominciando a divenire inadeguata. Perciò, abbiamo deciso di avviare l'ambizioso progetto di costruire, su un bellissimo terreno panoramico, la nuova sede. Siamo consapevoli delle difficoltà dell'impresa, ma altrettanto certi che il Nostro impegno, il Vostro sostegno e, non ultimo, il Soccorso della Provvidenza, permetteranno di superare ogni ostacolo e di trasformare il sogno in realtà. Vi ringraziamo, fin da ora, per l'aiuto che vorrete darci.

info: www.incontea.it



SAMBENEDETTESI, ANCOR PRIMA DI SALPARE I MARI

San Benedetto del Tronto, città marinara, culla dei marinai più tenaci e coraggiosi dell'Adriatico, non nacque sulle coste del nostro mare, bensì lontano da esso, su di un'altura, che metteva i Piceni al riparo dagli attacchi provenienti dalle acque. San Benedetto, una volta scoperta la propria vocazione marinara, assumerà nel corso del tempo una forma del tutto nuova, fortemente legata al lavoro sulle barche e alla vita comunitaria che si dispiegava nelle vie lunghe e strette della cittadina. È fondamentale conoscere quali sono le radici più profonde del nostro abitato per poter comprendere la vera tenacia della nostra gente che dal poco, anzi pochissimo, ha saputo costruire il tanto, di cui noi ancora oggi godiamo. Attraverso la storia emerge chiaramente come i Sambenedettesi siano sempre state persone pratiche, attaccate alla realtà, ma anche sapienti, perché in essa hanno saputo capire quali opportunità si celavano. Ancor prima che in questa area geografica della penisola si affermasse la dominazione di Roma, le contrade di San Benedetto già si distinguevano, fra le altre d'Italia, per una civiltà che fu detta poi "Picena", fiorita tra il IV e il V secolo a.C. Diversi storici e autori classici, greci e latini, parlano ripetutamente degli spostamenti tipici dei popoli italici. Dalle attestazioni e dalle fonti, emergono evidenti le testimonianze che i Piceni subirono un graduale processo di romanizzazione ed entrarono nell'orbita della Repubblica romana. Diverse invasioni contribuirono a destabilizzare l'equilibrio etnico dei Piceni. Con l'avvento della Repubblica (509 a.C. - 27 a.C.) tutto il territorio marchigiano venne conquistato e questo provocò la perdita di identità, che aveva caratterizzato il popolo piceno fino a quel momento. Prima dell'arrivo dei Romani non esisteva in questa parte d'Italia un centro abitato predominante, ma diverse fonti attestano che in quell'epoca le zone del Piceno, tra cui anche quella che diventerà la città di San Benedetto, fossero comunque abitate. A tal proposito, si legge nelle pagine di Enrico Liburdi, storico e letterato profondamente legato alla città di San Benedetto, che il territorio paesano non era del tutto deserto. Per avere qualche notizia più dettagliata del costituirsi di un piccolo nucleo abitato, bisogna far riferimento all'epoca imperiale di Roma e al diffondersi del cristianesimo. La città di San Benedetto, infatti, andò a costituirsi attorno al sepolcro del suo santo protettore ed alla pieve a lui dedicata. Nel periodo del Basso Medioevo, furono costruite proprio su tale stanziamento le prime mura di cinta e fortificazioni con torri di avvistamento, ad opera dei fratelli Gualtieri. Il fenomeno dell'incastellamento determinò una certa chiusura e un mancato sviluppo urbanistico della città, infatti San Benedetto, fino al XVII secolo inoltrato, rimase confinata all'interno delle mura, di cui si conservano ancora oggi delle sezioni. La cinta muraria aveva due porte di accesso: la prima, "Porta da monte", di cui non si hanno più tracce, mentre la seconda "Porta da mare", seppur

PICCOLO E' BELLO

rimaneggiata più volte, esiste ancora e si trova nei pressi dell'attuale Palazzo Bice Piacentini. Le fortificazioni erano inserite all'interno di un borgo, *Castrum Sancti Benedicti*, che corrisponde al Paese Alto odierno, nel centro storico della città. Dalla cosiddetta *Plebs Sancti Benedicti*, dal nome del santo protettore, si hanno tracce già dall'anno 998 d.C. Inizialmente la popolazione sambenedettese abitava esclusivamente all'interno delle mura del Castello. Le "Case Nuove" costituivano un impianto urbano che si era sviluppato intorno alla metà del XVII secolo, mentre la Marina iniziò a prendere forma solo sul finire del secolo successivo, secondo un elaborato piano basato su criteri ortogonali. Dopo la battaglia di Lepanto, quando si aprirono le "porte" dei Castelli rivieraschi e le spiagge del litorale adriatico divennero più sicure, i Sambenedettesi cominciarono a costruire magazzini e depositi lungo la strada Aprutina, chiamata poi Lauretana. Qui inizia la vera ed eroica storia sambenedettese, fatta di sacrifici, speranze e tanto coraggio. Con lo stesso entusiasmo di un bambino che vede per la prima volta il mare, i Sambenedettesi iniziarono a navigare, si innamorarono di quelle limpide acque e non le lasciarono più. Iniziò così la conquista della zona costiera, sia perché grazie al ritirarsi del mare erano aumentate le aree edificabili, sia per la fertilità della terra che permetteva un maggiore sviluppo agricolo. Gli ampi spazi disponibili alla Marina invitavano ad aprire cantieri, a costruire magazzini, ad avviare nuove imprese. Da qui in poi i nuovi insediamenti nascono come risposta ad esigenze legate principalmente alle famiglie dei marinai. Le case venivano costruite non lontano dalle spiagge perché le donne vi attendevano con i propri figli il ritorno dei mariti. Anche se in quell'epoca la pesca era ancora esercitata quasi esclusivamente per soddisfare il fabbisogno locale, la discesa verso la costa fu occasione di una migliore offerta garantita a tutti coloro che erano impegnati nei mestieri del mare. Ne è testimonianza proprio il "Mandracchio" sambenedettese, noto a quei tempi come i *Paierà*, che risale alla fine del XVII secolo. Era costituito all'origine solo da magazzini per le barche e le mercanzie, ma questo bastò a creare l'occasione e la necessità di iniziare a costruire, soprattutto per alcune famiglie di pescatori, modeste abitazioni.



Case e depositi sorti qua e là senza una precisa logica e simmetria urbanistica, seguivano comunque il limite naturale segnato dal torrente Albula. Nessun disegno preparatorio, nessuna logica utilitaristica di risparmio sul costruito. L'esigenza primaria non era quella di vivere comodi, ma quella di vivere insieme e vicini al mare. Così nascono quelle vie costeggiate da casette, che per quanto erano vicine sembravano esser costruite l'una sull'altra. Non esistevano "i vicini di casa" ma semplicemente gli amici della via. Tante piccole comunità sviluppate su lunghi assi si aiutavano a vicenda, come potevano, ma restando una presenza fondamentale per l'altro. Si trattava di case ad un solo piano di pochi metri quadrati, le tipiche "case basse", a cui si aggiungerebbero poi le unità a più livelli dette "case cieloterra". Sul finire degli anni '80 del XVIII secolo, l'architetto fermano Luigi Paglialonga, venne incaricato di elaborare un piano che disciplinasse il disordinato e caotico incasamento. Al di là di alcune demolizioni, il Paglialonga mantenne intatto il Mandracchio con le sue case di terra mista a pagliccio e progettò nuove abitazioni. Nel corso del XIX secolo iniziarono ad essere costruite delle lungo la vecchia strada "dei pescivendoli", come veniva chiamata l'attuale via XX Settembre. Con la progressiva conquista e trasformazione della costa e, grazie alla costruzione di moltissimi fabbricati, la contrada Marina vide una sempre più evidente e costante crescita. In questa zona ormai più popolata del Castello, piena di vita e di attività commerciali, fu proposto e realizzato un decisivo intervento urbanistico, durante l'Amministrazione del sindaco Secondo Moretti che, con lungimiranza, provvide a far rialzare tutta la zona, per evitare il pericolo e il disagio causato dall'acqua stagnante. Dopo l'inaugurazione del tratto adriatico della linea ferroviaria Ancona-Pescara nel maggio del 1863, lo stradone dell'Ancoraggio (oggi viale

Secondo Moretti) venne ampliato e chiamato a suddividere perpendicolarmente le due diverse zone ad est della ferrovia: la San Benedetto destinata alle attività pescherecce e quella destinata ad ospitare i villeggianti. Dalla seconda metà del XIX secolo San Benedetto assunse sempre più le caratteristiche di una cittadina rivierasca che offriva molte occasioni di piacevoli soggiorni estivi. L'identità di San Benedetto è quindi leggibile ancora oggi nel suo schema insediativo, che seppur modificato, ci tramanda quel solido attaccamento alla vita umile, fatta di lavoro, vita comunitaria, aiuto reciproco e coraggio. Le vie della nostra città ci parlano ancora e noi abbiamo il dovere di non far cadere nel dimenticatoio le storie della nostra gente.

*La terre vè a vaschià, 'lle bettecelle,
e senza fa rremore, belle, belle,
e tu le sti a 'uardà, capace, n'ore
nen te ne pù j vi...nene vo lu core.
Sopre chell'acqua, che pare nu mante
de culore cileste, ugne tante
se vede a rimeni 'na lancettucce,
che ne vè, nda fusce nu gallùcce...
Chi dice che lu bbelle de lu monne
jè lu magnà, lu bbeve...e ppu le donne,
jè chije che lu core nne lu port
e che nen sa l'amore quant'è forte.
Sempre ccusci sarrà 'stu sentemente
e nne lu cagne manche nu mumente,
perchè lu mare che mm'à viste nasce,
murte, mm'à è, dentrea la casce!!!
Ernesto Spina, Lu mare nustre*

Chiara Urriani e Paola Deantoni

L'ARTE NELLE DISSIDENZE:

Cari lettori di "Vivere e non vivacchiare", Siamo nel mese di febbraio, mese che ci mette di fronte alla morte di Martin Lutero, autore delle 96 tesi che segnano l'inizio della Riforma Protestante. Questa non è stata fonte di grave crisi solo dal punto di vista ecclesiastico, ma ha anche dal punto di vista artistico: l'arte, infatti, da questo momento in poi si ritrova a dover ricostruire la propria identità. Nel Medioevo essa ha avuto un ruolo non tanto estetico, quanto didattico, formativo, di trasmissione della dottrina cattolica, diventando, così, un tramite tra l'uomo e Dio.

Nel Cinquecento questa concezione ormai traballa, soprattutto quando la Chiesa si trova a combattere l'ideologia luterana. Quest'ultima colpisce soprattutto i paesi del nord Europa, dove gli artisti e le nuove istituzioni protestanti cominciano a domandarsi quale sia il vero ruolo dell'arte, arrivando addirittura a mettere in discussione i motivi della sua esistenza. Le opere d'arte nelle chiese protestanti, infatti, sono viste in modo negativo come un segno di idolatria al Papa. Molti protestanti hanno cominciato a distruggere l'arte in tutte le sue forme: le statue

e quadri venivano deturpati e, con loro, tutta la dottrina cattolica nella chiesa settentrionale sempre più influenzata dal protestantesimo. Artisti di grande calibro come Holbein, principale esponente dell'arte tedesca di questo periodo, si ritrovano tutto ad un tratto a rivisitare i soggetti delle proprie opere per non entrare in contrasto con la Riforma. L'unico paese che mantiene un certo distacco dallo scenario teso europeo è l'Olanda dove la cura del particolare e lo studio della natura sono stati e continueranno ad essere sempre al centro delle composizioni artistiche: l'artista olandese, infatti, trova la propria "via d'uscita" nella rappresentazione di soggetti la cui rappresentazione non poteva sollevare obiezioni da parte della chiesa protestante. Abbiamo, quindi, un contrasto tra gli Stati fedeli alla Chiesa, dove l'arte gioca un ruolo fondamentale di rivendicazione e gli Stati Protestanti dove, invece, ha soltanto fini decorativi. Roma diventa il centro della Controriforma e di tutto quel movimento che combatte l'ideologia protestante in difesa del cattolicesimo. Questo porta alla necessità di mostrare al mondo intero la potenza e la



grandezza della Chiesa: nasce così il barocco. L'arte si riappropria del suo lato pedagogico: nelle arti figurative come nell'architettura vengono mostrati al fedele i grandi misteri della Fede. Di grande rilevanza in questo senso è l'opera del Vignola: la Chiesa del Gesù. Per la sua imponenza venne denominata come la chiesa tipo della Controriforma. Questa grandiosa opera indirizza l'architettura verso un nuovo stile: l'innovativa ricchezza della composizione si fonde con i cardini classici e rinascimentali sfociando in un insieme di notevole solennità e grandezza. Se critica era la situazione nei paesi del Nord Europa, nell'Europa meridionale fedele al cattolicesimo si sviluppa un'arte fortemente moderna e spirituale. In Italia e in Spagna l'arte è viva e in continuo rinnovamento, rinnovamento che porta alla formazione di grandi artisti come, ad esempio, El Greco. Quest'ultimo può essere considerato come artista di mezzo tra lo stile anticonformista del Tintoretto e la nuova arte di stampo manieristico che adotta un modo di dipingere.

Una delle sue opere più importanti è "L'apertura del quinto sigillo dell'Apocalisse".

"E quando ebbe aperto il quinto sigillo vidi sotto l'altare le anime di coloro ch'erano stati sgozzati a motivo della parola di Dio e della testimonianza che avevano reso.

E gridarono a gran voce dicendo:

"Fino a quando, o Signore, o santo e verace, non giudichi tu e vendichi il Sangue nostro su quei che abitano la terra?". E fu data loro a ciascuno una veste bianca".

(Apocalisse 6, 9-11)

Le figure rappresentate sono i martiri che si levano dalle loro tombe e gridano vendetta al cielo, stendendo le proprie mani per ricevere il dono divino delle vesti bianche. La rappresentazione, dominata da tonalità scure, pone lo spettatore di fronte alla grandezza del martirio, del sacrificio che il martire fa della sua vita abbandonandosi completamente al mistero della risurrezione e della vita dopo la morte. Questo affidamento è possibile solo grazie ad una fede sincera e radicata come quella Cattolica. Proprio come i martiri anche l'uomo cattolico della Controriforma deve dare testimonianza e combattere tutte le ideologie errate che al tempo si stavano diffondendo anche nella Chiesa stessa.

Viviamo in tempi dove forte è lo sradicamento dai principi, dove bisogna combattere anche per dimostrare che le foglie sono verdi d'estate, come amava affermare il nostro Chesterton. Oggi più che mai il mondo ha bisogno di Verità, di Ideali, di qualcosa che possa dare un senso a tutto e credo che la Fede, in questo, sia un punto centrale che raccoglie in sé tutte queste cose.

Francesco Kownacki

PER LA MIA FAMIGLIA

Un giorno i nostri sorrisi saranno solo ombre, – o solchi di un mare tanto nero. Ma noi ora amiamoci. Scherziamo a tavola, ogni sera. E ridiamo, – come se nulla fosse. Facciamo finta di non saperlo, che tra pochi anni questa casa sarà spoglia. E pure i nostri scheletri. E che tutti soffriremo la nostra morte, e il grido degli'altri. Su, nascondiamo la paura. Vi prego. Voliamo. Come aquiloni sulle montagne. Contro vento. Spensierati canti tra i pendii. E prendiamoci beffa della paura. Della morte. Solo questo si può fare. Non conosco altra via. – Non c'è vita, se non nella speranza. Non c'è morte con un Dio.

Edoardo Vagliani

RACCONTI DIMENTICATI DELLA COMPAGNIA DEI TIPI LOSCHI

Cari lettori, torniamo a raccontarvi uno degli eventi storici della nostra compagnia: il pellegrinaggio a Roma in bicicletta. Questo fu uno degli eventi che caratterizzò la nostra gioventù, infatti avvenne ben 24 anni fa e fu organizzato dal solito gruppo di facinorosi tra cui il sottoscritto, Nello e Raffaele, mente suprema della "mattità". C'è da premettere che eravamo soliti andare a Loreto in bici una volta l'anno a trovare la Madonna. In quella occasione correva l'anno 2000, Giubileo dei giovani a Tor Vergata con sua Santità Giovanni Paolo II. Il gruppo della compagnia stava organizzando un pullman per il viaggio, ma a noi non sono mai piaciute le cose semplici e qualcosa di particolare dovevamo combinare. Qualche mese prima dell'evento, Raffaele, in una delle nostre serate insieme, ci confidò il suo desiderio di andare a Roma in bicicletta. Subito ne fummo entusiasti e lo organizzammo come un pellegrinaggio. Ne parlammo a Marco e Federica e ci dissero che si poteva fare, ammesso che quello che ci avrebbe dovuto guidare sarebbe dovuta essere la preghiera costante per i nostri amici e le persone che stavano male. Avuto il permesso, estendemmo la cosa a tutti i Tipi Loschi, qualcuno aderì altri ci guardano con stupore, altri ancora con compassione... scherzo ovviamente. Mancava l'organizzazione pratica, in primis le biciclette; nessuno di noi aveva una bici seria per affrontare i tre giorni programmati e i chilometri da percorrere giornalmente, ma decidemmo di partire con ciò che si aveva, d'altronde eravamo giovani, era estate, il clima ci avrebbe aiutato. Decidemmo di avere un'ammiraglia che ci avrebbe seguito con gli zaini per i cambi, sacchi a pelo, materiale per lavarsi e vestiti per eventuali uscite, poiché non avremmo passato



ovviamente, le 24 ore in sella. Dove dormire? Quanti chilometri al giorno fare? Chi potevamo chiamare per chiedere ospitalità? A questo ci pensarono i fratelli Consorti con la loro arte. Sentirono i parroci delle chiese lungo la strada Salaria e si stabilirono tre tappe, Ponte d'Arli, Antrodoco e Roma. Ponte d'Arli, a poco più di 50 km, la seconda tappa 75 km, e l'ultima di 123 km, un adeguamento lento alla sfacchinata, ma l'ultimo giorno fu dura, anche perché dovevamo rispettare degli orari di arrivo e non avevamo la più minima idea di dove fosse Tor Vergata. La nostra avventura prese forma, io avevo una city bike dove mio padre mi montò delle sacche laterali per il trasporto dell'attrezzatura per la manutenzione dei destrieri o ronzini per meglio dire, mio padre fu entusiasta dell'idea e ci aiutò molto nella sistemazione prima della partenza, d'altronde a casa mia l'ambiente ciclistico era sentito parecchio, mia madre correva in bici da corsa e in mountain bike. Per diversi pomeriggi con Filippo Senior, cercammo di dare una messa in strada alle bici, ci si divertiva molto. Preparammo un quaderno di scuola con la copertina ristampata al computer da noi per le intenzioni di preghiera da portarci dentro lo zaino e per la recita del Santo Rosario la sera, poi lo passammo, prima della partenza, a tutti gli amici della compagnia. I partecipanti quell'anno non furono molti, dico quell'anno perché poi ci prendemmo gusto e anche questa cosa entrò nella tradizione del nostro gruppo, tanto da tornare a trovare il santo Padre per qualche anno ancora in compagnia di nuovo avventurieri. Quell'anno i pionieri furono Ciccio, Nello, con la sua "vento nero", Raffaele Bruni, Luca Olivieri, Cristian ommasi in arte "lo Scudiero", Fabio Consorti e Romeo Cacaci. All'ammiraglia con il pandino verde, Marco Consorti e Marco Nobili. Arrivò finalmente il faticoso giorno della partenza, giovedì 17 agosto 2000 e via verso Ponte d'Arli, in poco meno di tre ore arrivammo alla meta e qualcuno si era preparato sulle storie degli insorgenti delle Marche, che insieme al nostro idolo "Sciabolone" Giuseppe Costantini, combatterono una delle ultime battaglie contro l'usurpatore napoleonico, proprio sopra quel ponte di epoca Romana. All'arrivo di Nello, bastarono due bastoni e due coperchi di pentole e lo spettacolo fu assicurato. Ovviamente finì come al solito, con qualche nocca rotta, perché la guerra è guerra e va presa sul serio. Il paesino molto bello e caratteristico non offriva nulla ai giovani, ma fu meglio così infatti andammo a dormire presto per prepararci alla seconda tappa. Antrodoco ci aspettava. Partenza di buon mattino, era molto freddo lungo la salaria e noi ovviamente non avevamo imbottiture per pedalare,

pantaloncini corti e maniche corte, un bel giornale per coprire la pancia, fece al caso giusto. La seconda tappa fu un pò più dura, soprattutto quando incontrammo le salite della diga dello Scandarello dove rallentammo notevolmente. Romeo, lo ribattezzammo, il figlio di "Pavel Tonkov" (noto campione dell'epoca che era solito iniziare e finire le gare da seduto) perché non si alzava mai sui pedali, schiattava ma rimaneva incollato alla sella. In cima alla collina che mostrava tutto il panorama sul lago sottostante, scese, si mise seduto e disse, ragazzi fatemi riprendere fiato...un po' di aria buona... e si accese una

non avendo problemi di sonno, quell'anno non riuscivo a dormire per un motivo o per un altro e per la disperazione ad un certo punto della notte, me ne andai in bagno e dormii dentro la vasca, ma anche lì la finestra dava sul campanile della chiesa (sembrava di esserci dentro in realtà) e ad ogni ora i rintocchi del campanile mi facevano compagnia. Ultimo giorno, direzione Roma, sembrava di non arrivare mai, ma quando arrivammo fu magnifico, un giro sotto al Tevere e poi via al Colosseo. Sembrava avessimo fatto l'impresa del secolo da San Benedetto a Roma in bici, dopo le foto di rito iniziamo a pensare a



sigaretta. Da lì, dopo aver riso per mezz'ora di questa cosa, tutta discesa fino ad Antrodoto, e che discese, si sfioravano i 50 km orari, con delle bici che a mala pena stavano dritte, Raffaele aveva sempre un sacchetto di frutta da mangiare, ebbe la malaugurata idea di legarlo sul porta pacchi della bici che tremava tanto da sembrare pronto per il decollo, ad un tratto, nel massimo del vigore della discesa, il sacchetto finì tra i raggi e via macedonia di frutta ovunque, anche in faccia a chi gli stava dietro come me. Pedalare sulla salaria, andando alla velocità di una bici ti fa apprezzare molte cose, posti che ancora oggi fanno sognare, e quando vado a Roma in macchina, ogni chilometro è un ricordo di quei pellegrinaggi che risultarono essere molto edificanti per la nostra anima e per la nostra amicizia. Spesso lungo la strada i due Marco (ammiraglia) ci attendevano con una merendina rificillante, una pizzetta calda di un forno di paese, della frutta comprata dai venditori ambulanti o dell'acqua fresca, per 3 giorni sembrò di vivere in un altro mondo, con priorità completamente diverse da quelle di oggi. All'epoca eravamo giovani, dormivamo ovunque, a terra con dei materassini, sui tavoli e tanto fu ad Antrodoto perché i sacerdoti delle parrocchie ci ospitavano, ma non c'erano stanze con i letti, spesso erano aule della parrocchia dove si faceva il catechismo. Ricordo che pur

come arrivare a Tor Vergata per il Giubileo dei giovani. Dovete pensare che non c'erano i cellulari e ci si muoveva con l'Atlantico Stradale. Ad un certo punto chiedemmo in un bar e iniziano a darci spiegazioni come se fossimo del posto. Alle prime incertezze, un tizio sulla sessantina, un personaggio caratteristico, si fece avanti e si offrì di accompagnarci, stavamo per rifiutare, ma ormai era già dentro la macchina. Inizia una bagarre di strade vietate al transito delle biciclette, dove la macchina non poteva nemmeno andare piano per aspettarci e quindi via a tutto gas per cercare di stargli dietro. Per grazia di Dio, arrivammo sani e salvi a Tor Vergata dove incontrammo tutti gli altri Tipi Loschi arrivati lì con il pullman. La gioia fu grande soprattutto perché poi iniziò l'attesa del santo Padre, c'erano circa 2 milioni di persone. Una cosa pazzesca per me che non ero mai andato così lontano da casa e soprattutto in bicicletta. Questi giorni ci segnarono profondamente, tanto da avere chiari ricordi a molti anni di distanza. Furono l'inizio di una serie di pellegrinaggi più frequenti verso Loreto, ma anche a Roma con altri amici che si aggiunsero dopo avere sentito le nostre storie; un anno andammo addirittura da Padre Pio a San Giovanni Rotondo, ma questa è un'altra storia.

Stefano Olivieri

FORZA GAGLIARDA

Gigi Riva: storia di coraggio, classe e fedeltà'.

Luigi Riva, detto Gigi, è uno dei più grandi calciatori italiani di tutti i tempi. Nato a Leggiuno, in provincia di Varese, il 7 novembre 1944, ha legato la sua intera carriera al Cagliari, squadra con cui ha vinto lo scudetto nel 1970, il primo e unico della storia dei rossoblù. Riva iniziò a giocare a calcio nelle giovanili del Laveno e del Legnano, prima di approdare al Cagliari nel 1963. In Sardegna, il giovane attaccante si impose subito come uno dei migliori giocatori della squadra, contribuendo alla promozione in Serie A nel 1964-65. Negli anni successivi, Riva divenne uno dei protagonisti del calcio italiano. In Serie A, segnò 155 reti in 289 partite, risultando il miglior marcatore della squadra per 11 stagioni consecutive. In Nazionale, Riva collezionò 42 presenze e 35 gol, risultando il miglior marcatore di sempre dell'Italia. Con la maglia azzurra, vinse l'Europeo nel 1968, contribuendo alla vittoria della finale contro la Jugoslavia con una doppietta. Nel 1970, invece, arrivò in finale ai Mondiali in Messico, dove l'Italia fu sconfitta dal Brasile per 4-1. La carriera di Riva fu condizionata da due gravi infortuni, uno nel 1967 contro il Portogallo e uno nel 1970 contro l'Austria. Questi infortuni gli impedirono di esprimere al massimo le sue potenzialità e di vincere altri trofei con il Cagliari e con la Nazionale. Nonostante gli infortuni, Riva è considerato uno dei più grandi attaccanti della storia del calcio italiano. La sua potenza di tiro, la sua freddezza sotto porta e la sua capacità di trascinare la squadra in campo lo hanno reso un simbolo per il Cagliari e per tutta la Sardegna. Il soprannome "Rombo di Tuono" fu coniato dal giornalista Gianni Brera per sottolineare la potenza del tiro di Riva. Il calciatore, infatti, era in grado di calciare la palla con una forza tale da farla arrivare a velocità superiori ai 100 km/h. Riva era un attaccante completo, dotato di una

grande tecnica e di un ottimo senso del gol. Era anche un giocatore molto forte fisicamente, in grado di resistere agli scontri con i difensori avversari. Riva si ritirò dal calcio nel 1976, all'età di 31 anni. Dopo il ritiro, ha intrapreso la carriera dirigenziale, ricoprendo il ruolo di team manager della Nazionale italiana dal 1990 al 2013. Riva è uno dei più grandi calciatori italiani di tutti i tempi. La sua carriera, caratterizzata da grandi successi e da qualche rimpianto, lo ha reso un'icona per il Cagliari e per tutta la Sardegna. Il coraggio. Quello ce l'hai dentro di te. O non ce l'hai proprio, così diceva Riva quando incontrava un giovane in allenamento. Non c'era pallone che non potesse diventare raggiungibile, non c'era avversario abbastanza forte da potersi frapponere tra lui e quella sfera di cuoio e non c'era legge di gravità che condizionasse il suo stacco a colpire di testa o a lanciarsi in spericolate rovesciate nel cuore dell'area avversaria. Non c'era una sola domenica in cui Gigi non ci obbligava a trattenere il fiato dalla paura quando si lanciava di testa in tuffo per colpire un pallone a mezzo metro da terra, in mezzo ad una selva di gambe pronte invece a calciare quel pallone il più lontano possibile. La rabbia e un'infanzia molto difficile si sono sublimati nell'incanto del goal, nella Sardegna ritrova quello che aveva perduto, l'amore e l'affetto della comunità di un popolo pescatore, che invitava Gigi Riva a mangiare a casa propria con i figli solo perché aveva segnato la domenica, questo amore e affetto ha dato a Gigi una seconda famiglia, famiglia che aveva perso da piccolo e che adesso non poteva più lasciare neanche di fronte a offerte da squadre più blasonate come per esempio la Juventus, che ha provato, invano a portarlo via dall'isola. Riva saldo e fermo anche nell'accettare la punizione del presidente Arrica che lo mise fuori squadra in conseguenza del rifiuto di trasferirsi



alla Juventus subito dopo lo scudetto vinto, che in un'epoca di vincolo sportivo e società proprietarie dei cartellini costò al Cagliari un miliardo di lire di mancati guadagni. Piuttosto non avrebbe più giocato, impossibilitato a venir meno al patto stretto con un popolo divenuto progressivamente suo, dopo uno scetticismo iniziale, e divenuto ancora più suo proprio per queste caratteristiche comuni. Riva ha sempre avuto una linea d'ombra difficilmente penetrabile, eroe solitario. Nella biografia di Totti scritta da Paolo Condò ci sono due pagine molto significative sul carattere basaltico di Riva. Parlano di come, dopo la vittoria dei Mondiali del 2006 e il ritorno in Italia, si infuriò alla notizia che sul pullman scoperto diretto al Circo Massimo ci stessero per salire anche alcuni uomini politici che prima dell'inizio della missione in Germania avevano avuto parole non proprio accomodanti verso la squadra di Marcello Lippi. "Quando ha sentito che sul pullman scoperto diretto al Circo Massimo non saliranno soltanto la

squadra e lo staff che l'ha assistita al Mondiale, ma anche altri addetti federali e soprattutto qualche uomo politico, ha fatto una piazzata", racconta la biografia di Totti "Lo vedo in fondo alla sala, scuro in volto: cercano di trattenerlo, ma lui ha deciso. Scende rapidamente la scalinata interna, sbuca nella piazza accanto al pullman parcheggiato, si fa aprire il vano bagagli dall'autista sbigottito, prende il suo trolley e se ne va, immagino alla ricerca di un taxi. Se già lo ammiravo prima, per il suo passato di campione e per quella disponibilità unica a mettersi sempre dalla parte dei giocatori, adesso sento di amarlo. Trovo preziosa la sua capacità di non lasciarsi scivolare addosso tutto come invece facciamo noi, che in quell'atmosfera di festa avremmo finto, per quieto vivere di non ricordare cosa aveva detto Tizio, cosa aveva proposto Caio, quanto ci aveva insultato Sempronio". Un campione così non si era mai visto e forse... spero di sbagliarmi ma non si vedrà mai più!

Luca Olivieri

Ciao siamo Alessandro e Paola, i genitori di Francesco e ti racconto la nostra esperienza di questi primi mesi con voi. Fin dalle prime telefonate e dal primo allenamento abbiamo subito trovato un ambiente disponibile, sereno e soprattutto familiare. Mio figlio si è subito integrato in quest' ambiente, tanto che non vuole saltare mai un allenamento, neanche se piove, e ormai parla dei suoi compagni di squadra definendoli amici! Come genitori non potevamo sperare in un ambiente migliore, dove l'educazione e il rispetto per gli altri viene prima di ogni cosa; nostro figlio ad ogni allenamento esce stanco e felice di essersi divertito. Non c'è l'ossessione che i bambini devono per forza diventare dei piccoli campioni ma si vive la gioia del giocare a calcio e crescere stando insieme. Siamo rimasti sorpresi dell'attenzione che gli allenatori hanno verso nostro figlio, del suo stato d'animo e nell'accorgersi se un giorno è più stanco del solito! W la Gagliarda

Francesco Lucidoni,
categoria piccoli amici del calcio.

Ciao, mi chiamo Lodo... e sono da poco qui alla Gagliarda. La squadra di cui faccio parte, gli esordienti, è una squadra molto ben organizzata dove oltre il pallone esistono anche l'amore e l'amicizia e soprattutto l'affetto nei confronti di chiunque. In pochi giorni sono riuscito ad ambientarmi ad un ambiente totalmente nuovo grazie ai miei compagni e ai mister, e sono riuscito a fare nuove amicizie. Quando vado agli allenamenti mi diverto, perché ogni volta



studiamo nuovi schemi e alla fine giochiamo una partita di 20/30 minuti in preparazione al campionato. Per chi non lo sapesse la nostra squadra partecipa ad un campionato di 10 partite, 5 in casa e 5 fuori, con squadre della regione. Oltre a vederci agli allenamenti il martedì e il giovedì, ci incontriamo anche il sabato pomeriggio per passare del tempo insieme e poi ceniamo con una bella pizza. Dopo cena accendiamo un falò e giochiamo a calcio grandi e piccoli per chiudere la giornata in bellezza! Quindi per riassumere: il tempo che sto passando insieme al gruppo della Contea sarà sempre indimenticabile, e comunque vada avranno sempre un posto nel mio cuore.



CARI LETTORI, IL NOSTRO "VIVERE E NON VIVACCHIARE", SI ARRICCHISCE DI UNA NUOVA RUBRICA TUTTA DEDICATA ALLA SAMB, SQUADRA DI CALCIO DELLA NOSTRA CITTA'. PER NOI LOSCHI IL CALCIO E' DA SEMPRE LO SPORT CHE PIU' AMIAMO, DUNQUE, VOGLIAMO PORTARE CONTINUI AGGIORNAMENTI CIRCA LE NOTIZIE E TUTTO CIO' CHE RIGUARDA QUESTA SQUADRA.

Durante il mese di gennaio la sambenedettese calcio, ha giocato decisamente meglio rispetto ai mesi precedenti, guadagnando molti punti in classifica e riaffiancandosi alla vetta del girone F con il Campobasso. Questo sviluppo esponenziale forse è dovuto anche al grande "scossone" causato dalla sconfitta in casa con il Vigor Seniglia del 20 dicembre. Questa Samb sta prendendo sempre più forma grazie anche agli acquisti effettuati durante la finestra di mercato che ha visto arrivare a San Benedetto un nuovo numero 10, Diego Fabbrini, calciatore con molta esperienza alle spalle e che ha militato per molti anni anche in categorie superiori o addirittura massime. Diego Fabbrini ha tutte le caratteristiche di un numero 10: agile, veloce nelle giocate, tocco sopraffino e inventiva straordinaria. Nelle poche partite che ha giocato si è notata subito la sua presenza in campo e la sua incisività (pur avendo segnato, ad oggi, solo 1 gol). Era il giocatore di cui la nostra squadra aveva bisogno.

Nella storia della Samb sono passati personaggi simili, come Maurizio Simonato, giocatore incisivo e decisivo allo stesso tempo, e come il "Bomber" Chimenti. Queste due leggende rossoblù sono diventate tali grazie alle loro imprese fuori dal comune. Basti ricordare il 21 Settembre 1975, data indimenticabile per tutti i cittadini sambenedettesi; la Juventus, vicecampione d' Italia, affronta allo stadio Ballarin la Samb. In 5 minuti la squadra bianconera sembra volgere il favore della partita dalla propria parte ma ecco che prima della fine del primo tempo regolamentare il Bomber Chimenti con un tiro preciso fulmina Dino Zoff. Terminata la prima parte di gara sul risultato di 2-1 la Samb rientra in campo nella ripresa con fame di vittoria ed ecco che torna a fare male con un colpo decisivo di Simonato che firma il 2-2 entrando definitivamente nella storia rossoblù.

Di questi match ormai se ne vedono pochi, soprattutto in Italia, dove si preferisce a un Davide che vince contro Golia (come in altre nazioni) giocare la supercoppa nazionale in un Paese che non ha nulla a che fare con il calcio. Da sambenedettese attendo con ansia il ritorno di queste grandi imprese già a partire dal poter vincere questo combattutissimo torneo che potrebbe fare entrare tra le leggende di questo grande club qualche nuovo nome.

Lorenzo D'Egidio



"E' LA MIA VITA E"

L'ANGOLO DELLA SAMB

IO NON SONO DEGNO

MA SONO UN TIPO LOSCO AD HONOREM

Questo mese, anche se non vorrei farlo, non posso non dare un giudizio a quello che è stato quest'anno Il Festival della Canzone Italiana di Sanremo. Ormai lo sappiamo tutti che della musica è rimasto ben poco. Oggi bisogna essere il più strani possibile, bisogna fare il gesto più eclatante, difendere chi non può essere difeso o fare polemica più che si può, per poter essere ricordato come qualcuno che si è esibito sul palco del teatro Ariston.

Tra le tante, tantissime, canzoni che quest'anno sono state presentate, mi vorrei soffermare su quella del gruppo rock La Sad. Il titolo della canzone è Autodistruttivo, ed è chiaramente la perfetta rappresentazione del malessere che hanno dentro questi cantanti e come loro molte persone.

Non credo di esagerare dicendo che in questa canzone viene fuori da ogni verso quello che è il risultato della mentalità della nostra società. Ci hanno sempre indotto a fare da soli, a pensare solo a noi, a non guardare a chi ci è di fianco e a camminare da soli e senza distrazioni verso la fatidica vetta. E questa canzone ne è il risultato. La melodia, che forse solo gli amanti del rock possono apprezzare, accompagna un testo che fa venire la pelle d'oca.

Ma ciò che è peggio è, probabilmente, la spiegazione che è stata data dagli stessi cantanti:

"La canzone, tratta il tema delle difficoltà della vita e di come sia importante scuotersi per superarle e sentirsi vivi, anche quando si rischia di farsi solo del male."

Come si può trovare l'aiuto per superare le difficoltà in queste parole di evidente disperazione?

Questo gruppo è solo uno degli esempi dei volti che noi italiani attendiamo vedere e ascoltare nella nostra Tv sulla Rai per rappresentare la musica italiana. Forse dopo aver "aperto le orecchie" dovremmo anche accendere il cervello per capire che cosa stiamo ascoltando.

Giovanni Pellei

"Tu colmi la distanza tra la mia voce e le tue parole."

Questa rubrica nasce dall'amicizia tra i Tipi Loschi e Claudio Chieffo. Con le sue canzoni Claudio riesce a raggiungere e interrogare il cuore di ogni uomo, e ci dà testimonianza del suo incontro con Cristo, il centro della sua vita!

*Questa è la storia di un'altra vita sprecata
Di un figlio triste appena scappato di casa
Lui è cresciuto in fretta dopo un'infanzia bruciata
Con sua madre che urlava, il padre che lo picchiava
Per loro non ha senso credere nei sogni
Ma lui sa che il suo tempo vale molto più dei soldi
E vive sotto effetto per scappare dai ricordi
Di un angelo sui tacchi col diavolo negli occhi*

*L'amore spacca il cuore a metà
Ti lascia in coma dentro il solito bar
Nessuno resta per sempre tranne i tattoo sulla pelle*

*Prendo qualcosa se qualcosa non va
E vomito anche l'anima per sentirmi vivo dentro 'sto casino
Affogo in una lacrima perché il mio destino è autodistruttivo
E prendo a pugni lo specchio io non ci riesco a cambiare chi vedo
riflesso*

Il tuo cuore è di plastica e starti vicino è autodistruttivo

*Questa è la storia di un mare di delusioni
E affoghi fino a quando non provi emozioni
Lui ha imparato come si sopravvive là fuori
Molto più dagli errori che dai suoi professori*

*L'amore spacca il cuore a metà
Ti lascia in coma dentro il solito bar
Nessuno resta per sempre tranne i tattoo sulla pelle*

*Prendo qualcosa se qualcosa non va
E vomito anche l'anima per sentirmi vivo dentro 'sto casino
Affogo in una lacrima perché il mio destino è autodistruttivo
E prendo a pugni lo specchio io non ci riesco a cambiare chi vedo
riflesso*

Il tuo cuore è di plastica e starti vicino è autodistruttivo

*E sono solo uno dei tanti
Col sorriso triste e con gli occhi stanchi
Che non riesce più a fidarsi degli altri
Con una mano mi abbracci e con l'altra mi ammazzi
E sono stato sempre quello solo*

*Perché non sono mai stato come loro
Che hanno lo sguardo pieno d'odio e il cuore vuoto
Il nostro amore maledetto mi mancherà in eterno*

*E vomito anche l'anima per sentirmi vivo dentro 'sto casino
Affogo in una lacrima perché il mio destino è autodistruttivo
E prendo a pugni lo specchio io non ci riesco a cambiare chi vedo
riflesso*

Il tuo cuore è di plastica e starti vicino è autodistruttivo

I 26 SANTI DI NAGASAKI

Il 5 febbraio la Chiesa ricorda i 26 santi martiri morti a Nagasaki nel 1597 a causa della loro Fede.

È interessante ed essenziale ricordare la loro vita affinché anche noi, nella pochezza della nostra Fede, possiamo trovare in Cristo la risposta a tutto aderendoGli totalmente, così da avere gioia e salvezza eterna.

La storia dei 26 martiri pone le sue radici nell'evangelizzazione da parte di San Francesco Saverio, che all'incirca nella metà del 1500, sbarcò in Giappone e iniziò a predicare nel nome di Gesù. La diffusione della parola di Dio da parte del grande Santo terminò due anni dopo, in seguito alla conversione di migliaia di persone, ma continuò per mano di altri missionari negli anni successivi. Alla fine del 1500 il Giappone contava all'incirca 200 000 cattolici. Nagasaki era diventata a tutti gli effetti, in poco tempo, una città cristiana. L'imperatore Hideyoshi, il quale inizialmente si era mostrato favorevole alla conversione del suo popolo, all'ordinazione di nuovi sacerdoti, ai loro pellegrinaggi verso Roma, capovolsi in poco tempo la sua politica nei confronti dei cristiani. All'origine di questo cambiamento repentino vi fu il timore che questa nuova religione potesse minacciare l'unità nazionale, generando confusione e conflitti. L'editto che stabilì l'inizio della persecuzione dei cristiani risale all'8 novembre del 1596, quando l'imperatore comandò di arrestare tutti i religiosi cristiani. Molti tra questi riuscirono a nascondersi, ad eccezione di tre gesuiti, sei francescani e diciassette terziari. Questi vennero arrestati con la pena di essere crocifissi a Nagasaki per aver disobbedito ad un precedente editto dell'imperatore nel quale veniva ordinato di non predicare più la religione cristiana. L'imperatore diede inizio alla loro tortura facendogli percorrere 450 miglia a cavallo e a piedi. Il viaggio durò ventisei giorni. Cercarono in molti modi di far loro abiurare la Fede, anche attaccando i più giovani, ma invano: Paolo Miki e i suoi compagni preferivano morire per Cristo piuttosto che rinnegare il loro credo. I 26 martiri ottennero la possibilità di potersi confessare, ma non quella di comunicarsi. Il 5 febbraio vennero portati in un recinto dove erano state erette 26 croci sulle quali erano scritti i loro nomi. Vennero tutti issati e sollevati contemporaneamente. Le guardie impugnarono poi le lance, mentre i 26 intonavano canti al Signore. Il primo ad essere ucciso da due colpi di lancia fu Felipe Las Casas, mentre l'ultimo fu Padre Pierbattista. Prima che quest'ultimo morisse, una donna pagana priva della parola, al solo contatto con la croce riacquistò la voce. Il santo le amministrò il battesimo con la mano libera dai lacci. Fino al suo

ultimo respiro, Paolo Miki approfittò di predicare con la straordinaria eloquenza che sempre lo aveva contraddistinto, terminando con una fervente preghiera per i suoi carnefici e la conversione di tutti i giapponesi. Quando tutti furono trafitti, i cristiani fecero irruzione nel recinto per raccogliere con devozione il sangue dei martiri mediante pannolini. Per oltre sessanta giorni gli uccelli rapaci rispettarono i loro corpi, dai quali emanava un fragrante odore. Il corpo di Padre Pierbattista fu visto alcune volte discendere miracolosamente dalla croce per recarsi a celebrare l'Eucaristia nella chiesa di Nagasaki, con il piccolo Antonio in veste bianca in funzione di chierichetto, tra il canto delle schiere angeliche. Numerosi tra i presenti hanno affermato di vedere più volte un'aureola luminosa attorno al capo dei martiri e perfino scendere dal cielo globi di fuoco su ciascuno di loro. Sessantadue giorni dopo la morte, il corpo di Padre Pierbattista si mosse alla presenza di innumerevoli testimoni e dalle sue ferite sgorgò, come già avvenuto al terzo giorno dopo la morte, una copiosissima quantità di sangue. La venerazione nei confronti di questi gloriosi martiri mai si affievolì nei cristiani, anzi la loro fama si propagò ben presto nel mondo, essendo i missionari di varie nazionalità. Papa Urbano VIII li beatificò nel 1627 e Papa Pio IX li canonizzò nel 1862.



PUMP STREET CONSIGLIA

www.pumpstreet.it



La Leggenda dei Tre Compagni

Frate Tommaso da Celano fu il primo che si accinse a scrivere della vita di san Francesco, per incarico avuto da Papa Gregorio IX, l'antico cardinale Ugolino, amico e protettore del Santo e dell'Ordine, probabilmente in occasione della solenne canonizzazione di lui, avvenuta in Assisi il 16 luglio 1228. Questa Vita Prima, come si suole chiamare, composta molto rapidamente, se il medesimo Papa l'aveva già letta ed approvata nel febbraio del 1229, era tuttavia solo un tentativo, un primo abbozzo che doveva lasciare insoddisfatta la pietà degli ormai innumerevoli devoti del Poverello, desiderosi di sapere di lui più di quanto non potessero trovare in quelle pagine che nell'intenzione stessa dell'autore non volevano - né avrebbero potuto - essere complete, sia per ciò che riguardava la vita, sia per ciò che si riferiva alla figura e alla potenza taumaturgica del Santo. Né soddisfatti potevano essere quanti erano vissuti in intimità con Francesco, non perché mancasse all'opera veracità di testimonianze o serietà di intendimenti, ma perché l'autore, uscito fino dal 1221 dall'Italia con Cesario da Spira per diffondere l'Ordine in Germania, non poteva, malgrado lo scrupolo della ricerca e tutta la buona volontà, interpretare l'animo di Francesco con l'evidenza e l'intimità dei testimoni oculari. Scelto soltanto per la sua grande perizia letteraria, frate Tommaso aveva certamente compiuto opera diligente e scrupolosa, ma appariva chiaro a tutti che non ad essa soltanto poteva ridursi il compito di un biografo di Francesco, la cui vita non era tanto composta di opere e di avvenimenti esterni, ma soprattutto dominata da una interiorità semplice e profonda, per la quale poteva valere, più che di ogni altro, la testimonianza dei compagni di vita.

RICEVI VIVERE!

CONTATTACI:

ABBONAMENTI@TIPILOSCHI.COM

VALERIA: 393 149 8687

TERESA: 345 926 3509

Intestato a ASSOCIAZIONE SAN GIOVANNI PAOLO II O.D.V.

Via Val Solda 15 - 63074 San Benedetto del Tronto (AP).

info: abbonamenti@tipiloschi.com

indicare Nome e Cognome, Indirizzo, Città e Cap, email



Presidenza del Consiglio dei Ministri
Dipartimento per le politiche giovanili e il
Servizio civile universale



Regione Marche
Politiche giovanili

Il progetto G.O. - Giovani all'Opera è finanziato con i fondi della Regione Marche - Politiche giovanili e della Presidenza del Consiglio dei Ministri - Dipartimento per le politiche giovanili e il Servizio civile universale.

Periodico registrato presso il Tribunale di Fermo al n. 7/97 (decr.24.12.97) Proprietà Associazione San Giovanni Paolo II O.D.V. Via Val Solda, 15 - San Benedetto del Tronto (AP). Direttore Responsabile: Laura Ripani - Stampa: CopyService. Le foto presenti su "Vivere e non Vivacchiare" sono prese in parte da Internet e quindi valutate di pubblico dominio. Ai sensi dell'art.13 D.Lgs.196/2003 in materia di privacy, informiamo che i dati personali da lei volontariamente conferiti per ricevere i numeri, indispensabili per l'attivazione dell'abbonamento a "Vivere e non vivacchiare" saranno trattati, nel rispetto di quanto previsto dall'art.11 del citato decreto, manualmente ed elettronicamente dall'Associazione San Giovanni Paolo II O.D.V., con sede in San Benedetto del Tronto (AP) cap 63074, Via Val Solda 15, e saranno adottate le misure idonee a garantirne la sicurezza e la riservatezza, non saranno diffusi o utilizzati per scopi diversi, ritenendoci comunque da Lei autorizzati con l'invio degli stessi e inadempimento al rapporto di abbonamento. E' possibile in ogni momento esercitare i diritti previsti dall'articolo 7 del D.Leg. 196/03.